

R2

la Repubblica

Sono i testimonial di una scelta consapevole: figli desideratissimi quando l'orologio biologico chiama senza appello. Otto bimbi su cento in Italia nascono da madri quarantenni. Le più mature in Europa. Perfette nel loro ruolo anzi quasi troppo



MARIA NOVELLA DE LUCA

OTTO bambini su cento nascono oggi in Italia da madri quarantenni e anche un po' di più. Bambini-testimonial di quelle "maternità tardive", spesso assai desiderate e programmate, che ogni anno spostano però più in là (e incautamente, dicono i medici) l'età della fecondità. Un fenomeno così "macro" e irreversibile, da aver messo in discussione ogni certezza antropologica sulla teoria del "momento giusto" nel quale mettere al mondo un figlio. Momento, com'è noto, e come raccontano le donne, che sembra inafferrabile, sfuggente, mai perfetto. E si potrebbe aspettare all'infinito il D-day se ad un certo punto

non ci si decidesse a mollare gli ormeggi, e ascoltare finalmente l'allarme dell'età.

«Avevo trentotto anni e mio marito quarantacinque», racconta Laura, avvocatessa in prima linea nei processi anti-violenza, «e ho capito che dovevo abbandonare il cervello e seguire il cuore, altrimenti a furia di rimandare un bambino non sarebbe mai arrivato». Laura ce la fa, diventa madre a 39 anni, e oggi dice che il «momento giusto» era proprio quello, «un insieme di consapevolezza, allegria e coraggio». Conferma indiretta di quanto sostengono i più recenti studi sulla felicità delle coppie, prima e dopo l'arrivo di un figlio. Lo affermano ad esempio i due sociologi Mikko Myrskjla della London School of

Economics, e Rachel Morgolis docente all'università canadese del Western Ontario, autori di un ormai celebre ma anche contestato saggio "Happiness before and after kids". «Più si va avanti con l'età, più il diventare genitori aumenta il benessere della coppia, mentre quando si è giovani la felicità è più a corto raggio...». E dopo aver analizzato per otto anni decine di coppie, Myrskjla e Morgolis ipotizzano addirittura una fascia d'età "ottimale" per trasformarsi in madri e padri, e cioè tra i 35 e i 49 anni.

Letizia Mencarini, professore di Demografia all'università di Torino, anche lei studiosa della relazione tra felicità e fecondità all'interno del progetto europeo "Swellfer", conferma: «I dati ci dicono che tra be-

nessere soggettivo e benessere riproduttivo, le donne "grandi" risultano più serene e soddisfatte della loro maternità, rispetto alle madri sotto i 25-30 anni. Perché, se tutto va bene, e i figli arrivano, visto che il rischio del rimandare le gravidanze è l'infertilità, la solidità economica e la stabilità di coppia, sono ingredienti fondamentali per una serenità familiare. Anche le statistiche sui divorzi dimostrano che quando ci si incontra da adulti l'inquietudine sentimentale è minore. Ma con l'età — aggiunge Mencarini — la fertilità delle donne subisce una caduta vertiginosa...».

Il rinvio anno dopo anno quindi, che ha portato la media del primo parto in Italia a 32 anni, contiene in sé dunque la

speranza e l'inganno insieme. «Il pensiero delle donne di poter rinviare all'infinito il concepimento di un figlio, può creare enormi delusioni. Ma in Italia l'estrema precarietà dei trentenni di oggi, rende quasi impossibile progettare una famiglia prima dell'età limite». Abbiamo infatti il record europeo di maternità tardive (over 35).

E i numeri non fanno sconti. Oggi la nostra percentuale di fecondità è di 1,3 figli per donna, contro i 2,1 del 1996, o i 2,7 del 1964, quando l'Italia del Novecento raggiunse il suo culmine demografico (nati oltre un milione di bambini) speculare allo zenith del miracolo economico. Bruno e Paola, entrambi ricercatori universitari, e globetrotter tra Roma, Pe-

l'ho seguito a Londra, dove dodici mesi fa con la fecondazione assistita sono nati Vittorio e Allegra, i loro nomi sono lo specchio di ciò che per noi significa: la realizzazione di un sogno in cui non speravamo più...».

Ma i bambini come stanno? Cosa vuol dire nascere da genitori così adulti che un tempo si sarebbero definiti vecchi? Secondo Jacqueline Barnes, professoressa di Psicologia alla "Birkbeck university of London", questi desideratissimi figli di mamme quarantenni avrebbero «addirittura una salute fisica e psichica migliore, e maggiore capacità linguistica, dei bambini nati da donne più giovani...». E il tutto si spiegherebbe di nuovo con le maggiori disponibilità, sia emotive che economiche, di coppie mature e senza rimpianti. «Però io a queste madri adulte e più che perfette non ci credo», ironizza Alessandra Kustermann, direttore del pronto soccorso ostetrico ginecologico della clinica Mangiagalli di Milano, polo di eccellenza per gravidanze e maternità, dove nel 2013 si è verificato uno storico sorpasso di partorienti "over 40" rispetto alle altre. «Le madri adulte — continua la dottoressa Kustermann — sono di solito donne appagate, che arrivano al parto con una grande preparazione, e mettono al mondo figli assai desiderati. E sono anche molto brave nel crescerli, anche se il rischio è quello di scivolare in una ricerca della perfezione a tutti i costi. È come se si fosse persa un po' di leggerezza: io ho avuto il primo figlio a 24 anni e sono diventata primario lo stesso...».

Certo, oggi i tempi sono diversi, la precarietà, il non lavo-

L'età della maternità

«Alle coppie sembra non arrivare mai il momento giusto. Ma dopo i 41 anni le possibilità sono poche»

rugia e Londra, raccontano che soltanto quando, finalmente, Bruno, biologo, ha "vinto" un contratto pagato in modo decente in Inghilterra, hanno buttato via ogni precauzione. Paola, 44 anni, è oggi madre di due gemelli: «Bruno l'ho incontrato quando non ci speravo più. Avevo già 37 anni, una laurea in Storia, un dottorato, un master negli Stati Uniti, e nessuna certezza di ottenere uno stipendio vero. E in più avevo messo insieme un semi-matrimonio fallito e una convivenza sbagliata. Ma con Bruno abbiamo capito subito che poteva funzionare. Hofatto la valigia e

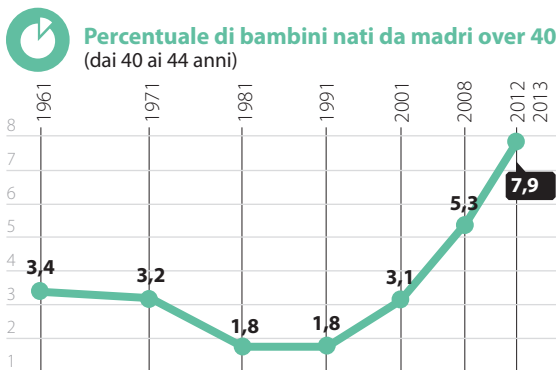
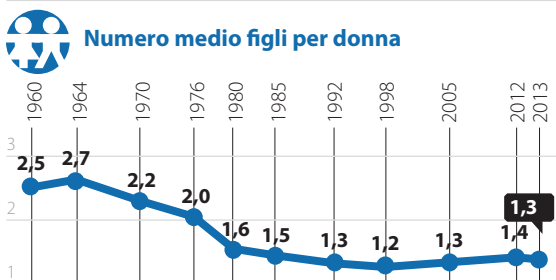
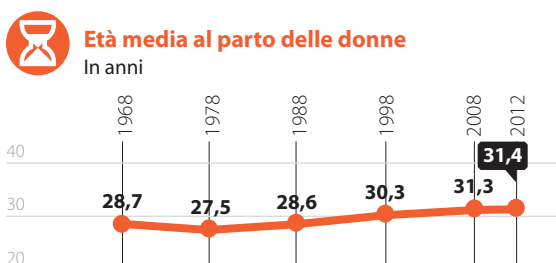


ro, ma anche, conferma Kustermann, «alle coppie non sembra mai di trovare il momento giusto». Così quando alla fine la decisione arriva, in agguato c'è la delusione. «Intorno ai 40 anni ci vogliono almeno nove mesi per concepire un figlio, e dopo i 41 la qualità degli ovociti di una donna è così bassa, che anche con la fecondazione assistita i successi sono scarsi. Stesso discorso per l'eterologa: se da una parte trovo assurdo — conclude Kustermann — il limite dei 43 anni, è giusto dire però che anche con questa tecnica i successi sono soltanto parziali. E più che fare campagne per il congelamento degli ovociti, sarebbe meglio spingere le donne e le coppie ad anticipare di quattro o

cinque anni la gravidanza». Insomma, dietro scelte tanto rinviate, avverte Carla Facchini, docente di Sociologia alla Bicocca di Milano, c'è un «iper-investimento» sulla maternità. «Ma la posticipazione degli eventi, che è propria di questa generazione, riguarda tutto: l'uscita di casa, la vita di coppia, il lavoro, e si riverbera sui processi procreativi». Come se fossero cambiate le mappe mentali dell'età. «Italo Svevo in "Senilità" scriveva che la vecchiaia iniziava a 35 anni, oggi a 35 anni si diventa genitori. Per scoprirsi dentro una grande voglia di concentrarsi su questo figlio così atteso che in gran parte dei casi resterà unico».

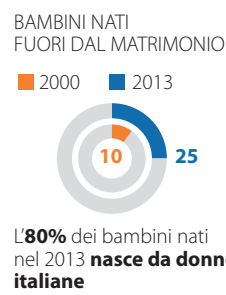
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come è cambiata la maternità



BAMBINI NATI DAGLI ANNI SESSANTA A OGGI

| | |
|------|-----------|
| 1964 | 1.016.120 |
| 1974 | 868.882 |
| 1984 | 587.871 |
| 1994 | 533.050 |
| 2004 | 562.599 |
| 2012 | 534.186 |



L'80% dei bambini nati nel 2013 nasce da donne italiane

FONTE: ISTAT

Sos lavoro e strutture scarse così le donne rimandano

CHIARA SARACENO

MADRI "tardive" per scelta, per difficoltà a procreare, ma anche per necessità. E non sono più solo le più istruite a procrastinare, come trentaquarantenni fa, perché terminavano più tardi il periodo di formazione. Oggi il rimando è trasversale a tutte e riguarda in particolare le lavoratrici con contratti a termine. Avere un figlio e mantenere un'occupazione è difficile per tutte in Italia, scoraggiando molte che vogliono avere un figlio e causando l'abbandono dell'occupazione di una percentuale consistente di coloro che vi erano entrate. Mancano servizi per l'infanzia, le scuole a tempo pieno sono in progressiva estinzione (osi stanno trasformando in

servizi a pagamento), le culture aziendali sono spesso legate a vecchi modelli di prestazione, a prescindere dalla produttività, e i padri, pur essendo in media molto più presenti dei loro propri padri nell'accudimento dei figli, sono ancora lontani dalla condivisione fifty/fifty. I dati statistici, tuttavia, suggeriscono che decidere se e quando avere un figlio è particolarmente difficile per le giovani lavoratrici precarie. Tra le donne nella fascia di età 25-34 anni nel 2013 aveva già un figlio il 34,1% delle donne con un rapporto di lavoro stabile, a fronte del 23,8% di chi aveva un contratto di lavoro a tempo determinato. Questa differenza non può essere spiegata sulla base di scelte individuali, bensì della

struttura di opportunità dei due gruppi: la garanzia del mantenimento del posto di lavoro per le prime, il rischio di uscire dal mercato per le seconde. Anche se ormai quasi tutte le figure di lavoratrici, incluse le co-co-pro, le autonome, le libere professioniste, hanno diritto al congedo di maternità e in parte anche al congedo genitoriale, i rischi che corrono sul mercato del lavoro sono diversi. Certo, anche le madri lavoratrici a tempo indeterminato non sono esenti da rischi di emarginazione e di mobilità in caso di crisi aziendale. Ma per le donne con contratti di lavoro a tempo, più che per le autonome, non si tratta di rischi, bensì di possibilità diffuse. Dato che le donne, anche ad alta qualifica, sono maggiormente concentrate degli uomini nei rapporti di lavoro a tempo determinato e tendono a rimanervi più a lungo, la precarietà lavorativa emerge così come un importante, anche se non l'unico, fattore esplicativo del rimando della scelta di maternità. Se poi anche il loro compagno è precario, la decisione di rimandare è obbligata.

Non sarà il bonus di 80 euro per tre anni a incoraggiare le giovani donne ad avere un figlio, se queste temono di non riuscire a trovare un lavoro, o temono di perderlo, o di non farcela a conciliarlo con la maternità. È molto probabile che continueranno a rimandare, sperando di riuscire, nel tempo, ad avere una ragionevole sicurezza sul lavoro e sul reddito, e magari anche sulla disponibilità di servizi, per dar corso al proprio desiderio di maternità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA